

132. ¹ «Ignazio possedette in grado insigne lo spirito di obbedienza, e Dio gli assegnò come incarico e compito (*munus*) proprio quello di condurre gli uomini a coltivare questa virtù con la massima cura» (AAS 14 [1922], pp. 627-634). Alla luce dell'affermazione di Pio XI, piace riportare qui, in contemplazione di Maria e Giuseppe che obbediscono, qualche insegnamento di Ignazio sull'ubbidienza. Cito documenti diversi dalle C, essendo queste facilmente reperibili.

Virtù caratteristica del gesuita, l'obbedienza deve portare a «non mirare mai alla persona cui si obbedisce, ma in essa a Cristo N. S., per cui si obbedisce». Bisogna bene evidenziare che «riconoscere in qualsiasi superiore Cristo N. S., riverire ed obbedire con ogni devozione, nella sua persona, alla divina maestà» (*Epp* IV, 669-681) è uno degli elementi fondanti questa virtù.

Ignazio dice poi dei tre gradi di obbedienza (di esecuzione, di volontà e di giudizio) e spiega che «la semplice esecuzione di ciò che è ordinato» è troppo poco. Bisogna passare a «fare propria la volontà del superiore in modo che vi sia non solo l'esecuzione effettiva, ma anche la conformità affettiva in uno stesso volere e non volere». Bisogna, anzi, arrivare a uno «stesso sentire» con lui, nella convinzione che «l'obbedienza è un olocausto, nel quale l'uomo tutto intero, senza sottrarre niente di se stesso, si offre nel fuoco della carità al suo Creatore e Signore per mano dei suoi ministri». Ma la perfezione ultima si ha con l'obbedienza cieca: «Presupporre e credere che quanto il superiore ordina sia ordine e volontà» del Signore e, quindi, «procedere ciecamente, senza indagare, con lo slancio e la prontezza della volontà desiderosa di obbedire, a eseguire il comando».

Senza lo «slancio», la «prontezza» e la «volontà desiderosa di obbedire» non si ha obbedienza ignaziana, tanto meno obbedienza cieca.

Altre indicazioni in nota a /271/.

² Cfr. nota 1 a /129/.